

Editoriale. Luglio 2016: onore alle vittime del terrore a Dacca e a Nizza
Éditorial. Juillet 2016 : honneur aux victimes de la terreur à Dacca et à Nice
Editorial. July 2016: tribute to victims of the terror attacks in Dhaca and in Nice

*Augusto Balloni**

Esprimere cordoglio e partecipazione per le vittime delle stragi di Dacca e di Nizza è un dovere di tutti, però da parte di coloro che si interessano di vittimologia si sente la necessità di svolgere qualche considerazione sul tema delle vittime del terrorismo, per ricordarle in modo più significativo.

In effetti lo studio del terrorismo non si è mai concluso e si sente costantemente la necessità di approfondire le ricerche sul contesto politico in cui tale fenomeno criminale si sviluppa, senza trascurare le vittime. Infatti si moltiplicano le discussioni in tema di motivazione del terrorismo senza però giungere ad una definitiva conclusione. In qualunque prospettiva si esamini questo fenomeno criminale ci si scontra sempre con problemi tecnici specifici e con le difficoltà di azzardare previsioni dal momento che il terrorismo è stato considerato, di frequente, frutto della condotta di gruppi non estesi, non numerosi, senza dar voce alle vittime.

Il terrorismo può apparire in qualsiasi momento in tutte le società e in tutte le parti del mondo, anche se forse è più probabile che si sviluppi in alcune situazioni rispetto ad altre. È evidente che queste situazioni vanno esaminate in profondità: in questo settore si avverte maggiormente

l'esigenza di interpretazioni tali da fornire possibilità di una maggiore prevenzione e soprattutto di un più attento controllo.

In effetti il terrorismo è attuale e preoccupante, in ascesa o in attenuazione, ma costantemente presente. Perciò si ribadisce che, alla luce degli studi collegati alla psicologia topologica di Kurt Lewin e più volte richiamati, appare possibile tentare un'interpretazione del terrorismo al di fuori di formule e tipologie obsolete e anacronistiche.

Ritengo che sia utile riproporre il modello di Kurt Lewin che si configura come psicologia topologica, secondo cui è evidente che ogni atto compiuto da una persona è in relazione in parte alla persona medesima e in parte alle caratteristiche dell'ambiente psicologico: il comportamento (C), anche quello criminoso (Cc), può essere considerato, sia pure in via ipotetica, come funzione dell'ambiente (A) e della persona (P) ad un dato momento, secondo la formula: $C = F(P, A)$, che traslata nell'ambito delle condotte criminose e della vittimizzazione è una questione da valutare tenendo conto dell'evolversi e dei contributi forniti dalle ricerche.

* Già professore ordinario di criminologia presso l'Università di Bologna, è Presidente della Società Italiana di Vittimologia e dell'Università Popolare "Enrico Ferri".

L'impostazione lewiniana consente infatti di collegare criminologia e vittimologia, soprattutto allorché si richiede un nuovo tipo di ricerca per quel fenomeno che va appunto sotto il nome di terrorismo, manifestazione di violenza e di criminalità diffusa all'Est come all'Ovest, al Nord come al Sud.

Alcuni autori, a questo proposito, si sono rifatti a tipologie ideologiche, distinguendo il terrorismo degli ideologi anarchici e quello dei separatisti nazionalisti, altri ricercatori hanno tentato distinzioni sulla base della descrizione dei tipi di personalità, segnalando o un'alta frequenza di estroversi, estroversi estremi, egocentrici, o la presenza di personalità paranoide o fanatiche. Questa impostazione è evidentemente limitativa perché il fenomeno viene trattato come conseguenza o prodotto esclusivo di soggetti, individui o gruppi con caratteristiche psicologiche o connotati ideologici comuni che attuerebbero le loro scelte in modo autonomo, al di fuori dei rapporti con l'ambiente in un momento dato. Perciò vale la pena di ricordare che il clima sociale e culturale in cui il terrorista vive è importante per lo svilupparsi della situazione come l'aria che respira. Quindi, non deve meravigliare che il gruppo a cui la persona appartiene e la cultura in cui vive ne determinino il comportamento o lo stile.

È evidente che in questa prospettiva non si può trascurare il ruolo della vittima: nel caso che stiamo ricordando le vittime hanno un loro significato ed anche una loro importanza espressiva. In effetti nello studio del terrorismo e della violenza politica sembrano ormai essersi consolidate due posizioni: le vittime individuali significativamente rappresentative (Kennedy, Palme, Martin Luther King, Moro) e le vittime

delle stragi. Nel primo caso, pianificazione e azione sociale sono macroscopicamente evidenti: l'azione viene sferrata in un determinato posto, ad un dato momento, in modo che assuma ampio spazio nei media con lo scopo a volte di colpire lo stato democratico nei suoi simboli più rappresentativi.

L'altra prospettiva che produce le vittime delle stragi è finalizzata a diffondere il terrore tra la popolazione. In una tal ottica diventa importante lo studio delle vittime e tutto il corredo di soccorsi e di sostegni che a loro sono dovuti.

Le definizioni di terrorismo assai numerose, anche se possono svolgere un ruolo significativo per le valutazioni giudiziarie e le relazioni internazionali, appaiono spesso inadeguate per cogliere le sofferenze e i problemi causati alle vittime e ai sopravvissuti. Nella prospettiva criminologica si è affermato che i media sono, forse anche inconsciamente, capaci di diventare un'importante cassa di risonanza delle azioni compiute dai terroristi. È auspicabile nell'ottica vittimologica che i media, come sta verificandosi con sempre maggiore accentuazione, diano importanza significativa e adeguato risalto alle vittime e, quindi, mettano in evidenza come il terrorismo colpisca persone inermi e bersagli inconsapevoli. Una maggiore sensibilità verso le vittime e un'adeguata formazione nei riguardi delle problematiche vittimologiche potrebbero fungere da antidoto nei confronti di soluzioni tragiche e particolarmente efferate che tanti lutti hanno prodotto e continuano a produrre in diversi paesi, cosicché si auspichi la non violenza come lotta all'ingiustizia. L'attenzione rivolta alle vittime appare oggi più che mai importante soprattutto di fronte al terrorismo di natura fanatico-religiosa che purtroppo non è nuovo,

ma che ora si manifesta attraverso un potenziale notevolmente distruttivo.

Lo sdegno morale e la partecipazione commossa alle stragi devono essere lo sfondo da cui emerge un impegno per un'analisi che affronti la complessità di questi fenomeni, sottraendosi a inconcludenti alibi, e che dia un'impostazione globale e interdisciplinare allo studio della violenza e del terrorismo per tentare di ottenere risposte plausibili. In effetti le recenti manifestazioni del terrorismo mostrano interessanti innovazioni e, pure ammantandosi di elaborate giustificazioni ideologiche, non riescono a formulare la propria strategia in maniera coerente. Pertanto, tenendo conto appunto delle vittime e del messaggio che da loro emerge, si può legittimamente sospettare che il terrorismo sia spesso guidato da "comandi a distanza" che gestiscono uomini e donne sempre in fuga, i quali senza un aiuto esterno non potrebbero coordinarsi e utilizzare un apparato logistico sofisticato. È difficile forse trovare le prove per l'esistenza dei cosiddetti "comandi a distanza", ma credo che anche questo aspetto vada affrontato, soprattutto per smascherare possibili collusioni e per sottrarre potenziali simpatizzanti che potrebbero svolgere un ruolo ambiguo di fiancheggiatori.

Per dare una testimonianza ed esprimere cordoglio per le vittime e per i loro parenti, occorre ribadire la responsabilità morale e penale di coloro che hanno provocato uccisioni indiscriminate di persone innocenti. In una visione legata alla prevenzione non si può però trascurare che attorno al terrorista esistono tante circostanze, quali la coesione della società, il sostegno alle vittime, l'autorevolezza dello Stato

e la situazione politica generale, condizioni tutte che incidono sulla possibilità che il terrorista passi o meno all'azione. Di conseguenza è necessario tentare di isolare e poi neutralizzare le sottoculture del rancore e dell'odio contrapponendo a queste quella cultura in cui la vittima assuma il ruolo di attore sociale a cui va data solidarietà, ma soprattutto ascolto. Per rendere onore e per ricordare la vittime non bisogna distanziarsi da esse, ma occorre costantemente ricordare che i numerosi problemi che la vittima, con la sua inquietante presenza, tiene aperti sono costantemente da approfondire. Relegare l'intera questione nell'ambito delle istituzioni penali non deve rimanere un pretesto per trascurare gli altri problemi posti dalla vittima all'organizzazione sociale quando essa, contro ogni suo desiderio, entra in scena. Queste brevi notazioni per ricordare le vittime del terrore, quelle barbaramente uccise a Dacca e a Nizza, quelle cadute recentemente in Belgio, in Turchia e in Florida, ma anche tutte le vittime della criminalità, delle ingiustizie e dei soprusi.

In definitiva, alla vittimologia e ai vittimologi deve essere assegnato anche il compito di portare viva solidarietà a tutte le vittime. Questo atteggiamento dovrà essere esente da ogni forma di competizione, evitando che ognuno scelga i propri morti, affinché si sviluppino ricerche che forniscano contributi per risolvere o attenuare quei conflitti sociali da cui possono scaturire il terrore, le stragi e le diverse forme delle condotte criminose.